

DISCORSO CONCLUSIVO DEL CAPITOLO GENERALE 2010 “AVANZA AL LARGO E GETTATE LE VOSTRE RETI PER LA PESCA!”

Carissimi Capitolari,

Al momento di concludere questo Capitolo Generale, il compito della mia relazione finale è quello di partire da ciò che abbiamo vissuto insieme durante questi giorni per ritornare alla vita quotidiana dell'Ordine e di ciascuna delle nostre comunità coscienti di quello che lo Spirito Santo ci dona e ci chiede.

È evidente a tutti noi che questi giorni di riunione del Capitolo Generale non si sono limitati a delle sedute di relazioni, di decisioni e elezioni, ma sono stati un momento di vita, un avvenimento di vita, e la vita è un mistero di relazione, di desiderio, di fecondità. La vita è un avvenimento costante in cui siamo generati e siamo chiamati a generare. La vita è un crescere, ma anche un diminuire e un saper morire come il seme, nell'attesa di portare frutto.

Quando, alla fine dell'udienza generale dell'8 settembre, ho potuto salutare personalmente a nome vostro il Santo Padre Benedetto XVI, la sua risposta alla mia presentazione, “Sono il nuovo abate generale dell'Ordine Cistercense”, è stata: “Siete una grande famiglia!”

Ho subito sentito questa risposta come la migliore espressione di quello che abbiamo vissuto durante questi giorni, di quello che ci sentiamo di essere fra di noi, e anche del compito che ci attende dopo il Capitolo Generale.

Siamo una grande famiglia.

La vera natura di una famiglia non è quella di essere un gruppo di persone ripiegate su se stesse, sulla difesa del proprio cerchio e dei propri interessi. La vera natura di una famiglia è quella di essere l'anello di una catena di generazioni, cioè di essere un gruppo di persone che si lasciano generare per generare a loro volta. E questa generazione passa attraverso una vita comune in cui i membri si amano, si educano, si aprono alla fecondità. La famiglia è un luogo di vita e di lavoro comune per crescere in un amore sempre più vero e gratuito, un luogo in cui si lavora insieme a crescere nella conoscenza della verità, nell'esperienza della bontà, nella contemplazione della bellezza. E tutto questo implica la crescita nell'unità, nella comunione che permette alla verità, all'amore e alla bellezza di essere una corrente di vita che circola fra le persone e si trasmette al mondo.

San Benedetto ci offre e chiede di vivere e crescere in questa esperienza, in cui Cristo risponde alla sete di felicità del nostro cuore, a livello personale, a livello di ogni comunità e a livello dell'Ordine.

Definirci come “una grande famiglia” non vuol dire calcolare le nostre dimensioni, ma essere coscienti che anche quando siamo piccoli e fragili, il Signore ci chiama a crescere, a crescere nella vita, a crescere nell'amore, nella comunione, a crescere nel dono della nostra vita per il Regno di Dio, che è l'unità e la salvezza dell'immensa famiglia umana. E questo anche attraverso la morte, perché in Cristo la legge della vita è ormai il mistero pasquale.

Come lo esprime una frase della Costituzione *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II che applica a tutta la Chiesa l'*ora et labora* benedettino: “Così la Chiesa unisce preghiera e lavoro, affinché il mondo intero in tutto il suo essere sia trasformato in popolo di Dio, corpo mistico di Cristo e tempio dello Spirito Santo, e in Cristo, centro di tutte le cose, sia reso ogni onore e gloria al Creatore e Padre dell'universo.” (LG 17)

Questi giorni vissuti insieme, le relazioni delle Congregazioni, l'eredità che riceviamo da chi ci ha preceduti, ed in particolare dalla paternità di Dom Mauro Esteva, Abate Generale emerito, del quale mi sento profondamente debitore e al quale siamo tutti infinitamente grati; la testimonianza di vita nuova che riceviamo dai nostri fratelli e sorelle del Vietnam, ma anche da tante comunità di altri paesi, o da esperienze nuove che stanno germinando, e dai giovani del Corso di Formazione Monastica, tutto questo ci conforta e rinnova la nostra speranza. Siamo chiamati alla vita, e la vita è possibile, perché la vita non è una quantità, non è un potere, non è il successo, ma un dono del Signore che si trasmette sempre attraverso la piccolezza e l'umiltà di un seme che muore e risorge.

La parola di Gesù che deve sempre rinnovare la nostra speranza e il nostro impegno è questa: “*Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*” (Mt 18,20).

Due o tre: il minimo basta. Ma è anche necessario. Dobbiamo essere almeno due, il minimo per essere comunità, per essere famiglia, per essere luogo in cui la vita è accolta e trasmessa come relazione di amore, di comunione. È questa la nostra speranza, dicevo, e il nostro impegno. Su questo, in questo, siamo chiamati a lavorare. E direi che la vita comunitaria come luogo in cui è presente il Dio che cerchiamo, Gesù Cristo, è l'essenziale del compito al quale questo Capitolo Generale ci rimanda. Siamo stati riconfortati per questo compito, per questo impegno.

Un compito, una missione che non possiamo esercitare se non a partire dalle nostre comunità, luogo della nostra stabilità, ma che ha delle dimensioni universali che già ci sono mostrate, anche durante questi giorni: le dimensioni della presenza del nostro Ordine su quattro continenti, le dimensioni della Famiglia Cistercense tutta intera, che abbiamo avuto la gioia di percepire attraverso la visita fraterna e la testimonianza dell'Abate Generale dell'Ordine Cistercense della Stretta Osservanza, Dom Eamon Fitzgerald, della Priora Generale delle Bernardine di Esquermes, Madre Mary Helen Jackson, come pure dei rappresentanti delle comunità cistercensi evangeliche della Germania, guidati dal vescovo e abate D. Horst Hirschler.

Siamo tutti coscienti che lo Spirito Santo ci rimanda alle nostre comunità con il compito urgente di favorirne la vitalità, perché siano il luogo della realizzazione della nostra vocazione cistercense e il fulcro della nostra testimonianza di Gesù Cristo vivo e presente per la salvezza di ogni uomo.

Siamo un po' come i discepoli di Emmaus: il Signore risorto è apparso in mezzo a noi e ripartiamo da Roma come loro da Emmaus per annunciare semplicemente questo fatto. E anche se fossimo solo due, come loro, questo non toglierebbe nulla alla potenza di questa testimonianza, perché Cristo stesso ne è la sostanza e la forza.

Credo che dobbiamo aiutarci a continuare il lavoro iniziato in vista e durante questo Capitolo Generale sui punti elencati nella lettera dell'Abate Generale e del suo Consiglio del 3 dicembre 2009. Essi ci rimandano alla necessità di un'autentica e reale vita comunitaria, per pregare e lavorare, per meditare la Parola di Dio e celebrare i sacramenti, per vivere momenti di distensione e di gioia, come pure quelli di fatica e di dolore. La vita comunitaria è pure l'ambito di una vera formazione, perché nulla ci educa e ci fa camminare quanto il cammino di una comunità, "scuola del servizio del Signore" (RB Prol. 45).

Cercheremo di approfondire insieme questa coscienza e di aiutarci a viverla, con pazienza e misericordia, perché il valore della comunità cristiana, pur essendo profondamente corrispondente alla natura dell'uomo, non è scontato, perché essa implica la decisione della libertà per consentire al disegno di Dio che ci vuole ad immagine e somiglianza della Trinità.

La comunità come incarnazione di Cristo nella nostra umanità è un dono dello Spirito al quale ci è chiesto di consentire come la Vergine Maria. Il "sì" personale di Maria al momento dell'Annunciazione si rinnova nel cenacolo di Gerusalemme come "sì" allo Spirito Santo che riunisce la Chiesa in un solo corpo e in una sola anima per renderla strumento docile e fecondo della vita di Dio nel mondo.

Dopo la morte, la risurrezione e l'ascensione del Signore, nessuno dei discepoli capiva e sapeva cosa sarebbe successo della loro vita, ma una cosa l'hanno subito capita e vissuta: dovevano stare insieme. *"Tutti erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui."* (At 1,14) *"Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo."* (At 2,1)

La decisione di stare insieme è tutto quello che è chiesto alla nostra libertà per permettere a Dio di operare le Sue meraviglie tramite il dono dello Spirito.

Noi spesso crediamo che vivere in comunità sia difficile, che richieda molti presupposti. Questo timore deriva dal fatto che pretendiamo realizzare noi stessi quello che solo lo Spirito di Dio può operare. Lo stare assieme dei discepoli con Maria nel cenacolo è invece semplice e povero. Non è una pretesa ma un'attesa. È come la terra per il seme che deve germinare, mettere radici, crescere e portare frutto. Non è la terra che crea il seme, la pianta e i frutti. Il seme è un dono, la terra deve solo accoglierlo, essere libera per accoglierlo. Allora può nutrirlo e permettergli di crescere e dare frutto.

Tutte le nostre comunità, piccole o grandi che siano, sono chiamate oggi più che mai a questa povertà, ad essere terra, humus, umiltà. San Benedetto fonda tutta l'asceti del monaco sull'umiltà, in obbedienza filiale e fraternità.

Come aiutarci in questo? Come aiutare le nostre comunità, tutti i nostri fratelli e sorelle, a decidere questa povertà che cerca e trova Dio nella comunione fraterna?

Anzitutto riconoscendo che ne abbiamo bisogno noi stessi. I superiori sono i primi ad aver bisogno della comunità per vivere con letizia la loro vocazione e il loro ministero. Il Capitolo Generale ha rinnovato in noi questa coscienza e questa letizia perché il Signore ci ha fatto sperimentare di nuovo quanto è bello e buono vivere insieme, pregare insieme, ascoltare insieme e dialogare, decidere insieme, portare insieme i pesi gli uni degli altri. È stata ancora una grazia,

un dono, che ci ha stupiti come quando abbiamo fatto il nostro primo incontro con la comunità. Di questo dobbiamo essere grati e da questa esperienza dobbiamo accogliere il dono di una rinnovata fiducia nello Spirito, anche se fra poco ritroveremo le nostre comunità con tutte le loro fragilità e i loro problemi. Siamo responsabili di portare ai nostri fratelli e sorelle la testimonianza di quello che abbiamo vissuto e visto, e la fiducia che la novità è sempre possibile ovunque e per tutti, perché la novità è l'opera di Dio: *“Ecco, io faccio nuove tutte le cose”* (Ap 21, 5)

Poi è importante che continuiamo ad aiutarci. Il Papa ha detto che siamo *“una grande famiglia”*. Grande, dispersa nel mondo intero, ma *una*, una sola famiglia. Anche lontani gli uni dagli altri dobbiamo sentirci e saperci uniti, dobbiamo restare in contatto e aiutarci, e pregare sempre gli uni per gli altri.

Il mio principale compito di Abate Generale sarà proprio quella di mantenere attiva questa coscienza, questa unità familiare, filiale e fraterna, che ci lega. Aiutatemi a compiere questa missione, questo servizio, senza temere di disturbarvi, senza temere di chiedere la mia disponibilità e l'aiuto che, pur nella mia povertà e fragilità, sono chiamato ad offrirvi.

Se teniamo vivo il nostro bisogno di comunione e ci testimoniamo questa amicizia, non esiteremo a proporre questa esperienza alle nostre comunità, soprattutto ai fratelli e sorelle che in essa ci sembrano più lontani dalla comunione e dall'unità, esiliati nella sterilità dell'individualismo, e anche a tutte le persone che si avvicinano a noi per trovare, nelle forme più svariate, una famiglia attraverso la quale appartenere a Gesù Cristo.

A questo ci serviranno tutti gli strumenti di comunione, di formazione e di comunicazione dei quali il nostro Ordine si è arricchito nel corso della sua storia e in particolare durante gli ultimi decenni. Di questi strumenti fanno parte i diversi organismi di governo e di corresponsabilità. Sono grato al Capitolo Generale di aver circondato il mio compito di Abate Generale di confratelli e consorelle che mi aiuteranno a nome vostro nel discernimento e nelle decisioni, come il Padre Procuratore, P. Mainrado Tomann, che tutti apprezziamo, e col quale mi rallegro molto di condividere la vita e il lavoro dei prossimi anni; i membri del Consiglio e del Sinodo, e tutte le persone che nella Casa Generalizia, o per il Corso di Formazione Monastica, donano tempo e energie con generosità e passione. Esprimo anche tutta la mia e vostra gratitudine a tutti coloro che hanno permesso un buon svolgimento del Capitolo Generale, offrendo i loro servizi e le loro competenze, in particolare l'indispensabile e pacificante P. Lluc, Priore di Poblet, nonché Fr. Emanuele di Pra 'd Mill, notaio del Capitolo Generale. Ringrazio gli assistenti in aula per il loro servizio. La nostra gratitudine va evidentemente anche ai loro Abati e alle loro comunità.

Grazie pure all'équipe dei traduttori che ha svolto il suo lavoro non solo con perfetta professionalità, ma anche con generosità, letizia e simpatia.

Non posso non esprimere un particolare pensiero di gratitudine alla mia comunità di Hauterive, perché è stata e rimane per me la famiglia d'origine che mi ha accolto e formato con misericordia e verità. L'affido specialmente alla vostra preghiera e al vostro affetto.

Grazie a tutti voi, cari fratelli e sorelle capitolari, per la vostra presenza, la vostra fiducia e la vostra carità!

Vorrei dirvi tante cose, ma avrò l'occasione di farlo nei prossimi anni, e penso che l'essenziale è ben espresso nel messaggio che il Capitolo Generale manda a tutte le comunità dell'Ordine: un messaggio che siamo chiamati anche noi ad accogliere, assieme ai nostri fratelli e sorelle. Sarà bene che riprendiamo personalmente e nelle nostre comunità anche le relazioni dei Presidi delle Congregazioni dell'Ordine, tutte molto ricche e utili per il nostro cammino.

Sempre mi ritorna in mente il vangelo del giorno della mia elezione ad Abate Generale dell'Ordine Cistercense (Luca 5,1-11). Come per Pietro, Gesù ha rinnovato per me e per voi la Sua chiamata: "*Duc in altum... Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca!*" Ed è "sulla sua parola" che Pietro e i suoi amici hanno risposto a questa vocazione, anche se erano affaticati da tanti tentativi infruttuosi, da tanti insuccessi, come spesso accade nel nostro ministero e nelle nostre comunità.

Tutta la nostra forza e fecondità consistono nell'appoggiarci completamente sulla parola del Signore, presente in mezzo a noi per amarci e compiere il miracolo della salvezza di tutta l'umanità. Questo Capitolo Generale ha rinnovato la nostra fede in questo miracolo operato dalla presenza di Cristo, e il nostro desiderio umile e ardente di essere Suoi strumenti.

Rocca di Papa, 10 settembre 2010

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori O. Cist.
Abate Generale dell'Ordine Cistercense